

FUORI COLLANA

Carmelo Fucarino

Il verde melograno

Segni e simboli dell'infanzia ritrovata



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-548-9847-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: luglio 2017

PARTE PRIMA

NOSTALGIA

Mortale potrebbe essere il ritorno

Se ci credete fermamente, potete essere degli Ulissidi ai quali, dopo decenni di esilio, dopo mille approdi e mille incontri tragici o fortunati, magici o sconsolati, dopo infiniti giorni e desolate notti trascorse alla ricerca della terra promessa, può capitare di trovarsi a ripercorrere il tempo all'indietro.

Io ho voluto provarci e non vi nascondo che all'inizio ho provato immenso terrore per l'ignoto itinerario. Un pugno allo stomaco per quel pazzo riandare. Temevo pure che la guerra non fosse ancora finita, che Elena non fosse stata riconsegnata.

Mi prendeva l'angoscia per quella guerra infinita, notti all'addiaccio accanto allo sciabordare del mare, attesa di qualche improvvisa sortita fra le dune della riva. Ancora più probabile nelle radiose notti di luna piena, quando ogni ombra diveniva un pericolo.

Ero certo che dovevo ancora combattere tanti altri anni per quella donna maledetta, bella e splendida, la più bella delle donne che tre dee avevano scelto fra tutte le donne del mondo.

Mi prendeva l'angoscia che ancora la guerra di Troia non fosse terminata, in quei lidi lontani, sotto il sole cocente della città della quale predicavano tesori, diademi e spille e corone di oro e argento. La

città che gli Arabi avevano voluto chiamare Aziz, la Bella, il nome che suona ancora glorioso nel castello recuperato fra pitture e vasellame e giochi d'acqua in un parco già profanato e deturpato dall'ingiuria e dall'offesa senza scopo.

Le sue strade antiche di Bizantini, Arabi, Normanni e Svevi, Catalani e Spagnoli, regnanti e viceré di tante nazioni mi prendevano con il *fascinum* antico, l'incantesimo di quegli odori di spezie e latrine, mi incantavano ancora con i loro misteri, le vergini profanate e le mogli stuprate, in quelle viuzze maleodoranti che tanti conquistatori avevano percorso spavaldi e superbi, con le spade pendenti e i baldanzosi cimieri. Perciò ero rimasto ancora nella città della guerra decennale. Sì, i guerrieri venuti con me si erano già dimenticati del motivo per il quale avevano lasciato le braccia desolate delle loro madri e spose e sorelle, i gemiti e i pianti dei figli abbandonati, le tombe dei propri antenati consegnate ai rovi e alle ortiche, al giallo sbalordente dell'invasiva acetosella.

Anch'io ero giunto con la flotta di tanti miei concittadini. Eravamo il gruppo più solido e intraprendente, sapevamo come governare le schiere. Talvolta qualcuno di noi è stato proclamato duce per il quadriennio e se l'è cavata bene. Con onore, anche se non mancano mai i nemici, gli invidiosi, quelli che ardono di insidiarti il potere. Altri avevano avuto incarichi onorevoli e si erano distinti nelle imprese. Anch'io avevo combattuto tante battaglie nel mio piccolo e nel mio incarico scarsamente valutato di letterato, avevo istruito di dottrina e sapienza tanti soldati, formato tanti uomini. Tante battaglie, ma anche tanti assalti andati a vuoto, tanti altri respinti. Perché non

a tutti la cultura è gradita, si spera solo nel titolo, il “pezzo di carta”, nel loro gergo mercantilistico, tutto l'altro, l'umanità resa immortale dai poeti, la sapienza magistrale della storia, è tempo perduto inutilmente.

I capelli non avevano avuto il tempo di imbiancare, quei pochi rimasti erano indecisi tra il nero della radice e il bianco della corona di chiome. Il corpo si era rinsecchito, i muscoli cominciavano a perdere tono e forza. Ma ero certo che la mente ribolliva ancora per un suo incessante lavoro, che non lasciava spazio a fallimenti e cadute.

Nonostante tutto però cominciai a capire che non era più tempo per la guerra e che era giunto il momento di ritornare a casa.

E se Euripide, lo sfatatore e il dissacratore di miti consolidati, avesse avuto ragione? Se Elena la bella, quella della mela e del giudizio, l'adultera per un bellocchio vanesio orientale, non fosse mai venuta a Troia, se invece se la spassasse in Egitto fra quel delta grandioso dove i re erano dei per virtù materna, la calda terra dei cinquanta figli e delle cinquanta figlie? Quella mela tanto celebrata ed esecrata fra i popoli antichi, Greci o Ebrei, inizio di tutte le sventure, della umana primigenia infelicità. La mela d'oro di Elena e quella carnosa e succosa di Eva. O le mele d'oro della terra promessa, oltre l'Oceano, nella terra edenica delle Esperidi, le ninfe del Vespro, che le custodivano, dono di nozze per Gea, la terra da cui tutto ebbe origine e da Zeus che volle sposarla, altro e ultimo sposo. E le mele cotogne, scrigno di profumo, degli innamorati alessandrini.

E se anch'io avessi combattuto per niente? Per una fola inventata dalla tribù dei crudeli Atridi, i discen-

denti dell'orrendo Tantalo e dell'incestuoso Tieste, per spingermi in una terra lontana, fra uomini rozzi, feroci e senza scienza e poesia, adoratori di dei sconosciuti. Fra massacri edilizi e stragi di profumati aranceti. Ma anche stragi di fazioni in guerra. Se il premio alla guerra fosse soltanto il tesoro nascosto nel Palazzo, ma a me escluso. Solo per i capi, quel tesoro di Priamo di cui si favoleggiava il suo trafugamento di notte da un Tedesco nel mantello della sposa greca. Mentre per noi soltanto misere spoglie del bottino, tante infelici Briseidi concesse allo stupro di letti vedovi, alle adulterine eiaculazioni?

Fu così che mi assalirono i dubbi sulla guerra infinita combattuta per niente. Per un fantasma, un vuoto simulacro di fumo, l'ombra per la quale si cantava dell'uomo, che ci aveva eccitato a intraprendere tante perenni battaglie di una guerra infinita, a trafiggere con le spade la gola e il petto di tanti Etori sotto gli occhi delle loro Andromache agghiacciate sulle mura come statue di sale.

Perciò ho voluto intraprendere il viaggio del ritorno, quello che potrebbe essere mortale, perché nessuno è tornato impunemente dall'accattivante schiavitù della città con le sue malie e i suoi incanti, le oasi evanescenti di inganni ottici.

Potrò uscire da questa "sindrome da carenza di parentesi chiuse" dopo avere sperimentato questa impossibilità di giungere alla fine del ragionamento per le infinite argomentazioni lasciate aperte? Mi sorprende alla mia età la presenza di quelle espressioni incatenate tra parentesi graffe, quadre, tonde, numeri che dovevi liberare applicando le quattro operazioni fino a ottenerne uno solo, la sintesi di tante esplosio-

ni di parentesi. Il numero magico che trovavi rassicurante o fomite di rabbia nelle soluzioni alla fine del testo. E se così fosse, questa parabola che insistiamo a chiamare vita, da *vis* che è forza, ma anche violenza brutta e senza spiegazione.

E se Tiresia tebano avesse ragione, bevitore di sangue, quando fra il popolo dei Cimmeri, avvolti d'aria e nuvola, mai osservati da sole ardente, predisse: "Ritorno brami dolce di miele, Odisseo splendente, ma penoso te lo renderà un dio"?

E altro ancora, maledetto, cantò con flebile sospiro, tra un sorso e l'altro di nero sangue di montone e pecora spiranti, nella fossa onorata di libagioni di miele e vino e acqua e bianca farina, tanto altro che non fu scritto e cantato nel libro che si narra a sua memoria, molto altro dopo che avesse ucciso i Pretendenti, eccelso lui nell'inganno, ma pure nel bronzo affilato: "Prendi allora il maneggevole remo e va', finché giunga fra coloro che non sanno di mare, né mangiano cibo misto con sale né sanno pure di navi guance di porpora né maneggevoli remi e ali per le navi".

E per quale sorte e per qual destino un'altra fuga verso il mare e l'ignoto?

Perché altra terra e altri popoli da conoscere e amare, se già tanti decenni sospirai per questi miei compaesani che hanno nutrito la mia linfa, hanno versato acqua nelle mie radici?

«Morte dal mare a te soffice assai giungerà tale da colpirti prostrato da splendida vecchiaia e intorno popoli avrai beati»¹.

1. *Od.* XI, 100-101, 121-125, 134-137.

E vale la pena tentare ancora il contatto, l'amore o la delusione di altra gente?

Mi dici tu, Tiresia, bevendo assetato sangue di ariete, tu mi dici di popoli beati.

Ma dove esiste la beatitudine? Dove l'hai vista nella profondità della tua cecità?

Certi momenti mi prende l'ansia di scoprire il protagonismo centripeto, quell'auto-ipsismo o egotismo che ha drogato l'umanità con gli imperversanti e perversi *FB, twitter, whatsapp, instagram*, i vari specchi ammalianti della nullità elevata a parvenza di esserci comunque, anche sputtanandosi, mostrandosi della peggiore specie ed esistenza, *spergiuroadulteroassassinoplasmadituttebruttore.*

Oggi? In un tempo dell'immaginario, un giovane bellissimo rifiutava Eros:

*Multi illum iuvenes, multae cupiere puellae;
sed fuit in tenera tam dura superbia forma,
nulli illum iuvenes, nullae tetigere puellae.*

E poi il fuoco che brucia le membra, l'amore che tanti giovani guidò allo Stige, il fiume dell'odio. Sentì la brama impellente di mirarsi nell'acqua pura della sorgente:

*Quid videat, nescit; sed quod videt, uritur illo,
atque oculos idem, qui decipit, incitat error:
credule, quid frustra simulacra fugacia captas?
quod petis, est nusquam; quod amas, avertere, perdes!²*

2. OV., *Metam.* III, 353-355, 430-433.

Nelle sue allucinazioni così lo dipinse Michelangelo Merisi, detto Caravaggio, mentre, reggendosi sulle braccia, si mirava curioso e sconvolto in una pozza d'acqua. E tanto gli bastò. Si amò tanto da divenire aria che ripete se stessa, come Eco che tanto aveva disprezzata e respinta.

La moderna psicologia. Il sessuologo Havelock Ellis scoprì nel giovane autoerotismo o sindrome di "masturbazione eccessiva". Così le perversioni sessuali di Paul Nache e le due categorie freudiane e il disturbo narcisistico della personalità. Dalla chiarezza risplendente del mito all'oscurità di ipotesi di sesso mancato.

E il fiore bianco o giallo, la stella a cinque petali, della famiglia delle Amaryllidaceae? Si dice da *narkào*, "stordisco", e quindi narcotico, o dall'indiano *nargis*.

Ma sto divagando, forse per eludere la questione dell'autoesaltazione. Non è onnipotenza, ma godimento delle proprie capacità che sventuratamente tanti altri ci celebrano o invidiano. Per caso mi è tornato alla mente il conturbante Stendhal di *Ricordi di egotismo*. E ho messo sottosopra la mia biblioteca e ho trovato quell'edizione tascabile con la cornice rossa, l'ho sfogliata e a caso leggo: "Come una donna onesta che si mette a fare la puttana: deve vincere il pudore dell'uomo onesto che ha orrore di parlare di sé. Eppure, questo libro non è fatto d'altro".

Sconvolto da questo fuoco in cui temo pericoli e sconfitte, mi prende in altri momenti di sconforto la mania della cancellazione. In altri tempi avrei ripreso la formula che circola fra i filosofi e i dotti, il *cupio dissolvi*. Fare il vuoto, assoluto ed estremo. Anche que-

sto, come l'opposto di Narciso, ha una sua ebbrezza sconvolgente, l'ebbrezza del baratro, il delirio del pozzo tenebroso.

Si può fare arte della cancellatura, si può cancellare il manifesto del futurismo. Può esserlo solo Cristo cancellatore. Sulla tela o su un foglio di carta. Su un'installazione.

Ci ho provato, cancellando Carmelo.

E scopro che non è possibile, se non nel concetto, ma non nella memoria.

Egli è rinato dalla sua pelle come Marsia più vivido di prima. Brandelli che per incanto si sono ricomposti, mosaico che ha ricreato tutta una vita. Su basi solide. Le radici si sono rinverdite e da esse si sono prodotti i primi germogli.

“Erano gli anni duri della guerra in Vietnam e i bonzi si bruciavano nelle piazze. Da lì mi era venuta l'idea di questo suicidio rituale che, cancellandomi provvisoriamente, e schermandomi, mi salvasse almeno come artista e come individuo”. Emilio Isgrò divenne artista concettuale.

Io invece ho affollato la pagina di segni ed essi sono diventati pensieri e sentimenti e come da sempre in eterno le parole si sono fatte carne.

La greca malia

Torna sempre questo arcano abbraccio a segnare tappe, tante e terribili, come i porti toccati da Odisseo, come le stazioni di Cristo, la via crucis nelle buie chiese romaniche.

Tutto cominciò agli undici anni con i *klea andròn* e le fascinazioni del feroce Achille dalla lacrima facile, ma forse più ai dodici con le astuzie dell'uomo "dal multiforme ingegno". Nato a settembre, aveva cominciato le scuole a sei anni compiuti. Uno svantaggio rispetto all'emulo amato Gino, con il suo viso affilato e il ciuffetto nero sbarazzino sulla fronte, che si pavoneggiava della primizia dei suoi cinque anni.

Non è che tutto fosse facile con quell'erudito classicista di un Monti, traduttore dei traduttori di Omero. Vero è che qualsiasi lingua impartitagli come "italiano" per lui sarebbe stata la stessa cosa. Aveva cominciato a sapere che c'era una lingua della nazione, così definita, ai suoi sei anni.

Fino ad allora non esisteva la questione della lingua. Era la voce l'unica comunicazione. E i suoi suoni, taluni assai curiosi. Vai a spiegare agli stranieri di Italia la retta pronuncia di "iddu". Che non è proprio lui, ma quel *ille* latino. E l'incontro era avvenuto assai, direi troppo da lontano. Aveva cominciato con pagine

e pagine di aste, quei segni trasversali fra due linee ampie. Tanti giorni, senza procedere almeno con altre figure. Poi erano seguite le vocali. Sembrerebbe facile tracciare la “o”, fra quei due binari! O riusciva troppo gonfia o troppo esile, una bocca a culo di gallina.

D'altronde si narrava di Giotto che fu adocchiato dal maestro Cimabue per le sue “o” di una perfezione inumana per un ragazzino pastore. Così si diceva che divenne pittore di Santi e di Vergini.

E poi si era stati nel 1945, l'anno successivo, per pensare alle sillabe. Lunga e stressante fu la strada verso la lingua. Alla fine del 1945 pensieri semplici che servivano per il dettato. Quelle paginette in righe tutelate per addestrare all'uniformità, ornate dal rosso e blu degli strafalcioni e dalla certificazione del voto. Rari i dieci per una pagina esatta. La prima difficoltà della lingua importata stava nel conciliare suono e segno grafico. La povera maestra Orlando a stento sapeva che si scriveva in quel modo. A pensarci ancora oggi l'impossibilità di trovare l'esatta pronuncia delle due zeta. E l'ardua decisione, la scelta nel fonema “gl”, tra il suono in “gli” e “glicine”. I suoni. I fonemi scoperti in glottologia. Si sconoscono ancora questi protagonisti della “lingua”, perciò detta.

A favore della grafia, la mistificazione della scrittura, l'imprecisione e l'approssimazione della sua trascrizione della perfezione e precisione del suono. Diciamo, almeno per allora.

Oggi si sconosce pure il codice grafico, tornati agli ideogrammi, alle faccine microscopiche che alludono a qualcosa, ma che si fatica a distinguerle e capirle.

Con Monti occorre la parafrasi, diciamo la traduzione per un ragazzino che sapeva benissimo sol-

tanto il dialetto, la lingua materna, si dice, con tutte le varianti semantiche. Forse per la frequenza e l'adorazione per il padre fu per lui semplicemente paterna. Alla fine i libri di lettura delle elementari erano stati redatti e pubblicati nella capitale sicula con l'*imprimatur* delle autorità militari di controllo: "approvato dalla Commissione per la revisione dei libri di testo". Il suo era edito da una fantomatica Società Mediterranea Editrice Testi Elementari che si riservava le proprietà artistico-letterarie, ma era stampato nello stabilimento tipografico degli Editori Santi Andò e figli. Se qualcuno vuol parlare ancora di democrazia portata dagli alleati sia pure, in quanto il popolo tutto potette votare. Con un piccolo gigantesco ma, senza la libertà di pensare e decidere.

Ora che Carmelo ha sfogliato tante carte e riflettuto su di esse, è della ferma convinzione che tutto è stato compiuto, dall'inizio con quei soldati allegri e bonaccioni guidati dai parenti e amici mafiosi, secondo un piano, una strategia che non è cambiata di un pollice nei decenni. De Gasperi andò a ricevere soldi e direttive in quel gennaio 1947. Forse anche Napolitano e Renzi ne sanno qualcosa. Nonostante Obama e la promessa di smantellare Guantanamo.

Ma torniamo a bomba, come dicevamo a quindici anni, torniamo alle vicende eroiche di quella lontana e misteriosa spiaggia di una terra asiatica, la Troade desolata, ricreata in tante fantasie. Allora aveva scoperto già il mare, sporgendosi dal baluardo, sui massi caotici del Foro italico, proprio di fronte alla porta Felice, dove si infrangevano in inverno onde fragorose, che si spandevano nel candore della schiuma nerastra. Ignota gli era allora e tale rimase fino

ai diciotto e passa anni la spiaggia sabbiosa, quella che accoglieva le carezze dell'esile onda schiumosa, quella dal cui candore nacque Afrodite, la dea della bellezza universale.

Erano seguiti i viaggi per terre esotiche, era sorta l'aspirazione all'isola patria, una terra circoscritta da scogliere alte e rocciose, da ruscelli che scrosciavano in valli fiorite. E dalla sua visione nutrita in cuore nel procedere degli anni sarebbe sbocciata da grande la brama struggente del *nóstos*, il "ritorno". Ogni viaggio mira e si matura e completa la sua esistenza nella nostalgia.

Tanto cercò, tante isole attraccò roso sempre in cuore dal sogno del ritorno.

Inimmaginabili e non ricreabili itinerari a uno a uno nella loro varietà di incidenti, di divagazioni, di mostri. Ogni fuga, ogni peregrinazione in terre ignote riserva sempre l'incontro con i mostri, esseri diversi che mai abbiamo conosciuto. Odisseo come Marco Polo, il viandante proiettato nell'ignoto. Isole e terre, sfiorate lungo un mare che era sempre protagonista come il dio Poseidone, detto Nettuno, il nemico per antonomasia. Nessuno che ha varcato la riva, nel ribollire dei vortici in cui si è trovato catapultato, nessuno ha evitato il furore di Nettuno, quella furia che sconvolge e inghiotte e ti fa presagire la fine. Ditemi, chi ha sconosciuto i marosi della vita, chi non ha invocato la dea, nell'imminenza di essere travolto. Nella cripta che conserva gli ex-voto offerti alla Madonna della Milicia, tanti sorprendono per la ingenuità di quella salvezza dai flutti, impetrata e trovata.

E nonostante parafrasi noiose e riassunti penosi, quella Grecia di carta avrebbe forgiato il suo animo, ne

avrebbe intriso, come in una spugna, ogni fibra. Non avrebbe avuto lo stesso effetto l'altro ritorno alla terra promessa, quello di Enea, troppo *pious* per essere vero, troppo insensibile da non curarsi del suicidio dell'amore. Lui era tutto per Didone, la maga e l'ardente, traditrice ingannata e tradita. Ma era il poema di Enea, un orientale di pelle scura, il grande profugo divenuto invasore e conquistatore con l'inganno di accoglierne i culti, quel sogno sulla pelle insanguinata.

Era una storiella di amori e tradimenti, un eroe da ridere, che si portava sulle spalle il padre, il figlio per mano, senza riuscire a uccidere quel padre, che non sa cosa sia l'eroismo senza limiti.

Figurarsi come gli scorse sulla pelle l'agiografia di padre Manzoni, con i suoi bravi cattivissimi e i suoi cardinali santissimi. E una fanciulla senza palpiti di amore, senza ardori se non virginali, mai un bacio ardente, mai un pensiero erotico, chiesa e parti senza storia di notti di spasimi, figli nati sotto il cavolo.

Così si era svolta la sua educazione. Omero *über Alles*. Anche perché era giunto con le sue malie e i suoi incanti nell'età più adatta alle fughe e agli inganni, alle divagazioni oniriche credute e sperate realtà.

C'era a Ferlito in un quadrato di terra sotto la vigna un frassino immenso. Almeno così rivede la sua fronda che si espandeva verde, fruscante alla lieve brezza e barbagliante alla carezza del sole. Non c'era bisogno di saltare il recinto del vigneto. Da un lato aperto, limitato da un pero di S. Giovanni, annualmente carico di frutti quel candore maculato di macchie rosicce, quel sapore unico che si scioglieva sulla lingua con il fresco succo si scendeva verso una terra di nessuno. Era solo coltivabile, non si ricorda che vi fossero sta-

te mai seminate fave secondo il ferreo turno agrario. Sempre grano, seguito dalla nana e tarda tumminia e poi il riposo della sulla, con il suo rosso fuoco, il suo profumo e il sapore acidulo dei suoi calami succosi. L'anno sabatico del ciclo agrario. Vi aveva raccolto le spighe con i chicchi più grossi e abbondanti. E vi aveva anche mangiato il grano ancora verde e morbido con il suo latteo umore, amido puro.

Sotto quel frassino andava spesso nei pomeriggi, quando il sole cominciava a declinare dalla parte del colle ove zampillava la sorgente perenne, sorsi di dolcezza e di profumo, fra il gracidiare delle rane e gli scatti delle sanguisughe sulla limpidezza della superficie dell'acqua.

Portava con sé una pelle di capra conciata con sale e sole, dal vello soffice, impregnato nonostante i lunghi lavaggi di quel particolare odore animale. Non era proprio quello pesante che emanava la capra. Particolare e delicato di pelle naturale. La stendeva dalla parte dell'ombra, a oriente. Si stendeva su di essa. Poggiava il capo sulle palme delle mani a dita intrecciate. E così cominciava il viaggio. Anche e oltre al dolore delle dita sotto il peso e la durezza della nuca.

Pomeriggi di fuga e di evasione. Qualche passero tentava la sosta su un ramo, cinguettava e saltava di ramo in ramo, poi se ne andava. Talvolta un leggero soffio agitava le foglioline del frassino, raramente il vento forte scompigliava le fronde. Allora era il caso di tornare a casa per il freddo che faceva trasalire in brividi la pelle.

Quante nuvole aveva visto passare ai margini dei rami! E quante tortore avevano tubato per amori intrapresi o pulcini pigolanti dalle querce che faceva-